

Nessuna persona è sempre identica a se stessa

di Gabriele Lolli

Francesco Remotti

SOMIGLIANZE

UNA VIA PER LA CONVIVENZA

pp. 375, € 24,

Laterza, Roma-Bari 2019

Si parla dell'identità perché l'argomento emerge spesso nei conflitti tra persone e gruppi, quasi sempre giustificati proprio da identità concepite in modo esclusivo, un valore da difendere con massima priorità, o ad esse addebitati a copertura di altri motivi. Né vale, a raffreddare il calore bianco, la ragionevole osservazione che le identità dei singoli sono plurime, come anche quelle dei gruppi (queste forse meno numerose). Di una persona si può dire che "l'origine geografica, la cittadinanza, la residenza, il genere, la classe, la professione, il tipo di lavoro, le abitudini alimentari, gli interessi sportivi, i gusti musicali, gli impegni sociali" (Amartya Sen, *Identity and Violence*, in Italia per Laterza, 2006) e altro, la pongono in una varietà di gruppi, associazioni, insieme con un'appartenenza più o meno formale e un'adesione più o meno vincolante, che sono identità in quanto inducono o permettono ciascuna l'inserimento in una classificazione: e il complesso di tali etichette tende, al crescere del numero di identità, a individuare una sola persona, un individuo. Alcune di tali appartenenze sono subite (luogo di nascita) ma per la maggior parte sono oggetto di scelte, così come il grado di lealtà dell'adesione o la gerarchia delle proprie identità, magari variabile a seconda della si-

tuazione. La gerarchia individuale tuttavia non è detto che sia socialmente riconosciuta; alcune scelte sono vietate in nome di altre, di priorità dominanti: uno può credere che essere uno scolaro sia più importante della cittadinanza, ma il ministro ammonisce "prima gli italiani". Dalla negazione del riconoscimento delle proprie scelte derivano frustrazione, fanatismo e violenza. Remotti ricorda un precedente primo ministro che ha dichiarato che "chi viene qui deve fare i conti" con la nostra identità "culturale, civile, spirituale, sociale". Non è chiaro cosa significhi fare i conti; nell'identità culturale sarà inclusa la lingua, per cui forse Szczesny dovrebbe farci la gentilezza di scrivere Cesni il proprio nome? L'identità europea si riassume per lo stesso ex nelle "radici cristiane dell'Europa"; l'identità di civiltà è uno dei temi che dall'11 settembre alimentano terrorismo e guerre, esempio tragico di come le identità di gruppo siano costruite in genere su falsi miti o interpretazioni distorte della storia, delirio che è più difficile per le identità individuali (se s'inserisce tra le proprie identità quella di "inventore" senza aver mai inventato nulla, si coltiva un'illusione innocua). Lo stesso politico afferma che un'identità forte è necessaria per accettare di farsi contaminare, con una buona dose di contraddittorietà, perché la "contaminazione", comunque s'intenda, modifica il contaminato e quindi per quanto forte sia l'identità non può che venire in parte erosa.

Remotti conosce bene i problemi legati al concetto d'identità, al quale ha già dedicato almeno due libri, *Contro l'identità* (Laterza, 1996) e *L'ossessione identitaria* (Laterza,

2010), e li tiene presenti nel corso di tutta l'esposizione, ma quest'opera è un'analisi filosofica del concetto di individuo e dell'identità individuale. Egli ritiene insufficiente la proposta delle

identità plurime di Sen, citato infatti di sfuggita una sola volta. È l'attribuzione d'identità agli individui che causa conflitti e rende impossibile la convivenza (al massimo la coesistenza, se sostenuta dalla tolleranza) creando la contrapposizione tra "io" e "gli altri", significativamente ora non più chiamati "i nostri simili". L'analisi dell'identità di gruppo sarebbe forse di maggiore attualità in un periodo nel quale la stessa individualità delle singole persone si annulla in quella dei gruppi in cui sono catalogati con un'identità esclusiva (i neri, i migranti: "mi sembrano tutti uguali"), ma Remotti pare ritenga teoricamente decisiva l'attribuzione di identità agli individui. L'individuo "sta dalla parte dell'identità", al punto che l'autore mira con questo lavoro a giustificare la proposta di un termine sostitutivo, sulla traccia dell'antropologia che già in alcuni suoi rappresentanti ha preso a parlare di "dividuo" (pluralità decomponibile), e trova il termine adatto in "con-dividuo".

La giustificazione consiste in una teoria delle somiglianze. La teoria si può riassumere nella tesi che nessuna cosa o persona è sempre identica a se stessa, o a un altro individuo, solo simile. Ogni soggetto è un fascio di somiglianze, che non possono riconoscersi senza mettere in evidenza una differenza, e tale intrico di somiglianze e differenze sussiste sia sincronicamente che diacronicamente. Le somiglianze incidono nel profondo e distrug-

gono l'idea di sostanza dalla quale dipende quella d'individuo. A sostegno della tesi, Remotti porta un bagaglio di conoscenze impressionante, dalla storia della filosofia tradizionale alla teologia alla filosofia moderna, all'antropologia, teorica e sul campo, alla biologia (la morte cellulare per esempio) alla teoria dell'evoluzione all'intelligenza artificiale alla psicologia alla linguistica alla letteratura, e ne dimentichiamo. Remotti legge la storia del pensiero occidentale come una lotta tra le concezioni dell'individuo come sostanza e come intrico di somiglianze, anche se altri fili produrrebbero certo un diverso leit motiv. Non è semplicemente possibile citare tutti gli autori esaminati: Platone, Aristotele, i sofisti, Erodoto, Boezio, Tommaso, Ockham, Leibniz, Pascal, Hume, Kant, Hegel, Marx, Stirner, Nietzsche, Heidegger, Wittgenstein, Goethe, Darwin, Dawkins, Hofstadter, Sapir, Whorf, Adorno, Viano, Dennett, Lévi-Strauss, Mauss, Foucault ...

L'inizio della problematica è fatto risalire ad Anassagora (V sec.) e al suo frammento che "tutto è in ogni cosa e non è possibile che siano separatamente, ma tutte le cose hanno parte di ogni cosa", e al sofista Protagora secondo il quale "tutte le cose sono legate da relazioni di somiglianza e dissomiglianza"; ma ancora prima Esiodo (VIII sec.) lamentava che nell'età del ferro il padre non sarà più simile al figlio, "né stretti i figli più col padre" (traduce Romagnoli), e "l'ospite (*xeinos*) all'ospite avver-

so". Poi viene Platone, al quale è dedicato il maggior spazio, che sostiene, con le parole di Socrate, la prevalenza dell'identità ma mette in bocca a Diotima, nel *Simposio*, la migliore espressione della teoria del con-dividuo: gli umani desiderano la stabilità e la coerenza contro la mutevolezza, ma l'attribuzione dell'identità all'individuo è una risposta eccessiva alla loro aspirazione; l'identità è prerogativa divina; noi solamente "diciamo" che la creatura resta la stessa "per quanto non conservi mai in sé le medesime cose". Un posto preminente è anche dedicato a Hume, che illustra la resilienza dell'idea delle somiglianze, con il suo "l'io non è identico, è simile a se stessi".

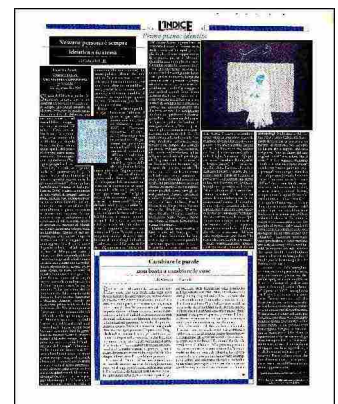
Sono particolarmente interessanti, più nuovi, i rilievi di diversi antropologi. Nello studio dei Kanak della Nuova Caledonia Leenhardt riporta che la persona è un insieme di relazioni, per esempio quella tra zio e nipote, che non designa né l'uno né l'altro dei due soggetti, bensì "la relazione che li unisce". I due soggetti risultano "confusi in una medesima realtà" sociale; essi "partecipano alla stessa persona", e dunque per i Kanak si tratta di persona (*kamo*) che non è concentrata in un individuo, ma è "diffusa", distribuita. La descrizione è una traduzione allusiva che, se lascia la sensazione del diverso, non permette di capire. Diverse linee connettono un *a* a vari *b*, *c*,... in un grafo illustrativo, ma si dice che si dipartono non da *a* bensì dal vuoto; la persona di *a* è l'insieme dei *b*, *c*, ... in relazione con *a*? O un

insieme di relazioni? "Relazione" è una parola che appartiene a un linguaggio di oggetti individuali, e li presuppone (la relazione reciproca zio-nipote ha un altro nome? O è riflessiva?). Sarebbero necessarie varie precisazioni e come minimo una serie di esempi di discorsi kanaki. Se esistono due sole persone che sono fratelli e condividono tutte le relazioni, inclusa quella col fratello, noi le diciamo uguali. Che direbbero i Kanak?

La teoria stessa delle somiglianze, per avere un impatto educativo, non meramente speculativo, dovrebbe spiegare come modificare il modo corrente di parlare con "intrico di somiglianze e differenze" al posto di "io". La somiglianza per Frege è un concetto incompleto: "somiglianza con ...", che dovrebbe essere sempre saturato; ed è riflessiva simmetrica e transitiva, una relazione di equivalenza. Wittgenstein è citato nel libro per l'affermazione che $a = a$ è l'esempio migliore di una frase inutile; come spesso capita, le sue provocazioni non colgono il segno: in matematica la costruzione delle classi di equivalenza a^* (a^* = insieme degli elementi equivalenti ad a) trasforma in enti superiori le molteplicità di oggetti tra loro equivalenti, i quali diventano irrilevanti; $a^* = a^*$ contiene l'utile informazione che due elementi diversi in a possono essere usati indifferentemente come rappresentanti.

gabrielelolli42@gmail.com

G. Lolli ha insegnato filosofia della matematica alla Scuola Normale Superiore di Pisa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.